

S.E. Mons Vittorio Lupi

Assisi 4 Dicembre 2009

“ Il ruolo del Sacerdote nel movimento dei Cursillos di cristianità”

Premetto che non sono un teologo, sono un Vescovo che prima di essere tale ha fatto per venticinque anni vita di parrocchia, come vice parroco e parroco sia di parrocchie di campagna che di città. In quegli anni, ma anche dopo, da Vicario generale, ho fatto ripetutamente l'esperienza del Cursillo di cristianità, come aiuto, come direttore spirituale e, soprattutto negli ultimi anni, come sacerdote della cucina.

Quello che cercherò di comunicarvi non è dunque una lezione di teologia, ma la riflessione sul ruolo, sulla figura del sacerdote, sul suo rapporto con i laici nel cursillo, una esperienza che ritengo valida e attuale, anche se, come tutte le realtà umane, perfettibile e bisognosa di verifiche e adattamenti ad una situazione culturale, sociale, ed ecclesiale in costante evoluzione.

Quello che dirò è evidentemente riferito al Cursillo, ma è comune ad ogni ambito del ministero presbiterale.

Che cosa spinge un sacerdote ad entrare in questa esperienza? Penso di poter rispondere che è il desiderio di comunicare Cristo, di parlare di Lui, di portare a Lui delle persone facendole incontrare direttamente con Lui nell'esperienza vive della Chiesa.

Mi pare importante partire da un testo fondamentale per comprendere la realtà del ministero presbiterale: la lettera agli Ebrei, cap 5, vv .1 - 3:

“Ogni sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza”.

Scelto tra gli uomini ha una prima connotazione: uomo come gli altri e dunque limitato, debole, peccatore come gli altri, per poter condividere le sofferenze, soprattutto quella di essere lontani, di dover cercare a tentoni, come tutti gli altri uomini, quindi si impone per lui il dovere dell'umiltà, quello di non essere facile al giudizio, di non essere presuntuoso, di saper usare l'eloquenza del silenzio, la forza della debolezza, la sapienza della stoltezza

della croce.

Ma ha anche un'altra connotazione: è un uomo come gli altri, capace di mettersi in sintonia con loro, di vibrare per gli stessi ideali, di indignarsi per le stesse ingiustizie, capace di amicizia, di sentimenti sinceri e duraturi, gli unici che permettono a un messaggio di essere accolto, di diventare vita.

Il sacerdote è come un ponte poggiato su due basi: preso tra gli uomini e costituito a loro vantaggio nelle cose che riguardano Dio. Due fedeltà, a Dio e all'uomo. Sono queste due fedeltà che danno fecondità al ministero del sacerdote, che nel cursillo si sente pienamente solidale con le persone, con le quali si istaura, nella maggioranza dei casi, un rapporto di vera amicizia, ma un'amicizia in cui l'amico non è solo amico, ma sacerdote, colui che porta a Dio, che fa da ponte, ben radicato su queste due basi. Una base mi tiene molto vicino all'uomo cui mi sento legato perché gli sono simile, lo capisco e non lo giudico, l'altra base mi costituisce a vantaggio di questo uomo in ciò che lo porta a Dio.

Il prete è consapevole di portare un messaggio grande ed essenziale per la vita degli uomini suoi fratelli, quindi cosciente della responsabilità di farlo giungere nel modo più integro e puro, pur essendo portato in vasi di creta.

Ed è proprio la consapevolezza di essere vasi di creta che non pone il sacerdote al di sopra degli altri, e nemmeno fuori, ma con loro, dentro la comunità. La sua missione è quella di essere segno di Cristo Buon Pastore, e, pur nella consapevolezza della sua povertà, in forza del suo ministero, rende presente nella sua persona Cristo, che tramite lui può continuare a salvare, a perdonare, a riunire la comunità dei salvati e a cementarli nella carità.

La sua prima missione è l'annuncio, deve indicare la strada ai fedeli, deve essere luce che illumina, deve essere interprete autentico della parola che annuncia, ma, al tempo stesso, è servo di quella Parola che porta, giudicato lui per primo da quella Parola, oggetto lui per primo di quell'amore che quella Parola porta, interpellato lui, prima ancora delle persone a cui la annuncia,.

«Rivestito di debolezza», dice l'autore della lettera agli Ebrei, per non porsi al di sopra degli altri, per non giudicare, ma per condividere, assieme alla consapevolezza della propria inadeguatezza, ignoranza ed errore, anche quella di una chiamata ad offrire al Signore sacrifici per i peccati ed essere compassionevole e misericordioso come lo è il Signore con tutti, in particolare con i peccatori.

Chiamato: prima ancora di quella specifica vocazione al presbiterato, l'iniziale e fondamentale chiamata alla vita, all'intimità con Lui, alla missione, come tutti gli altri

cristiani.

La chiamata al presbiterato è un mistero: noi cerchiamo Colui che ci cerca, è un gioco che implica la nostra libertà e quella di Dio.

Dio desidera incontrarci, ma noi faticiamo, scappiamo, siamo indifferenti, affaccendati. Sono diverse le strade per cui Dio può incontrarci: per Isaia è il silenzio, la preghiera nel tempio; Paolo è raggiunto da Dio attraverso la testimonianza dei fratelli di quella comunità che voleva distruggere; per Pietro è l'esperienza scioccante della pesca miracolosa; per il giovane ricco una chiamata in piena regola ad una vita più piena, per Francesco è un periodo di prigionia, l'incontro col lebbroso e la preghiera solitaria in San Damiano; per Ignazio di Loyola una sosta forzata nella sua vita; per André Frossard è un'irruzione improvvisa e inspiegabile nella tranquilla quotidianità.

Che Dio abbia fatto irruzione nella vita del prete come è avvenuto con Mosé, tra lampi e tuoni, o con la delicatezza del soffio sottile di Elia, non ha importanza: è comunque entrato nella sua vita e da allora quell'uomo non sarà più lo stesso.

Di fronte a Dio che chiama di solito l'uomo è portato a fuggire: Isaia sente la propria fragilità, Paolo rileggendo la sua chiamata si reputa un aborto, Pietro si butta ai piedi di Gesù dicendogli «allontanati da me», Giona fugge lontano per la paura di annunciare la Parola, ma anche lui dovrà annunziarla e Amos esprime quello che tutti provano: ***«Ruggisce il leone, chi non temerà? Il Signore ha parlato, chi non profeterà?»***.

Quando siamo toccati dal Signore non possiamo non annunciare, Geremia per le persecuzioni che subisce a causa della Parola di Dio, si lamenta, ***«Mi dicevo: non penserò più a Lui, non parlerò più nel suo nome, ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo»*** (Ger 20, 9). È il fuoco di cui parla Gesù: ***«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso...»*** (Lc, 12, 49) ed è lo stesso fuoco che ardeva nel petto dei discepoli di Emmaus.

Penso che quello che motiva il sacerdote nel partecipare ad un Cursillo sia solo e debba essere questo fuoco dell'annuncio del Vangelo che ci brucia dentro.

Quante volte questo fuoco viene acceso nell'animo delle persone durante il Cursillo!

Mistero grande quello del sacerdote chiamato a portare questo fuoco e a far fare agli uomini l'esperienza della misericordia del Signore e della sua salvezza! Nessuno può scegliere per sé una cosa così grande, nessuno può scegliere di diventare sacerdote - presbitero, ma solo chi è scelto da Dio, come Aronne!

La chiamata della Chiesa mi dà la conferma che a chiamarmi è il Signore; potrebbe

essere un'illusione quella di sentirsi chiamati, potrebbe essere presunzione quella di voler diventare dispensatori della misericordia di Dio, essere suoi ministri, agire nella persona di Cristo. E' solo la Chiesa che mi dà la certezza della mia chiamata.

Mi colpisce sempre il vangelo del cieco di Gerico che abbiamo letto qualche domenica fa in cui Gesù lo chiama e le persone che stanno lì intorno gli dicono "coraggio, vai, ti chiama!". Sono il segno della Chiesa che porta il chiamato a Cristo.

E' la Chiesa che chiede al vescovo di avere un nuovo prete ed è la Chiesa che, dopo attento discernimento, presenta il candidato.

Questa fede nella Chiesa è essenziale: la Chiesa è garante della mia vocazione, ma è anche l'ambiente vitale, l'habitat, l'opus in cui il sacerdote si alimenta, vive, respira, lavora. La Chiesa è mia madre non solo perché mi ha dato la vita, ma anche perché continua a mantenerla, è lei il tramite attraverso cui la linfa passa a me e attraverso me alle persone cui il Signore mi manda.

In qualunque modo lo abbia fatto, Dio è entrato nella vita del prete e lo ha (per usare un termine caro al Cursillo) espropriato. Espropriato, cioè che non si appartiene più, che rimane a disposizione di tutti, affinché tutti possano passare su questo ponte e arrivare a Dio.

Espropriato, ma se si lascia pervadere dalla sete di Dio, dal desiderio di condividere coi fratelli la gioia di avere un padre, allora è abitato da una presenza.

Paolo lo dice chiaramente: *non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me.*

Vive in ogni cristiano, ma la sua presenza nel prete è particolare: il prete è chiamato ad esprimere una presenza, o, meglio, **la** presenza salvifica di Cristo in mezzo alla sua gente: *non hai voluto offerte e sacrifici, ma un corpo mi hai preparato* (Eb.10, 5-7).

Nel prete una responsabilità in più per questa particolare presenza; S. Agostino *se mi terrorizza essere per voi vescovo, mi consola essere con voi cristiano, se il primo è motivo di condanna, il secondo è motivo di salvezza.*

E' grande la responsabilità del sacerdote per le grandi possibilità che il Signore ha messo nelle sue mani, ma grande anche la misericordia del Signore verso di lui, perché anch'egli è rivestito di debolezza. Partecipa della debolezza dell'uomo, ma anche partecipa della misericordia di Dio.

Nella Chiesa tutti sono chiamati ad accogliere il vangelo e a farsene poi annunciatori; è un impegno derivante dal Battesimo e dalla Cresima. I vescovi e i loro primi collaboratori, i presbiteri, sono i protagonisti e gli animatori di questo compito verso tutta la comunità cristiana. per i presbiteri si può dire che l'annuncio della Parola è la prima funzione da

svolgere.

L'evangelizzazione è il primo dovere del presbitero, non solo la normale catechesi che si svolge nelle nostre parrocchie, non solo l'omelia che raggiunge i fedeli, ma l'annuncio ai lontani deve essere l'inquietudine, la preoccupazione, il tormento del sacerdote che è inviato non solo a custodire il gregge, ma a cercare coloro che sono fuori, la pecora smarrita, quella malata, quella ferita.

In questo senso il Cursillo offre una possibilità (sempre che lo si proponga soprattutto ai lontani). Sono i lontani i primi destinatari della Parola, sono quelli che hanno più diritto di ascoltare questa Parola perché ne sono stati privati, per colpa loro, o di altri, non importa, non hanno avuto modo di ascoltarla.

È vero che non possiamo dire chi è vicino, o chi è lontano, ma il pescare sempre nei nostri ambienti non denota forse la nostra pigrizia, il non osare, il vivere nella mediocrità, ripiegati su noi stessi, senza slancio missionario, rendendo sbiadita l'esperienza originaria del cristianesimo?

Si ha l'impressione che spesso le nostre comunità preferiscano le acque stagnanti dei porti che danno sicurezza, più che alzare lo sguardo verso il mare aperto del mondo e gettare le reti al largo, affinché ogni uomo incontri la figura di Gesù che tutto rinnova.

«Ti scongiuro davanti a Dio e a Gesù Cristo, annunzia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina» dice S. Paolo a Timoteo (2Tim. 4, 1-2).

Occorre fiducia in questa Parola: deve essere seminata e poi ha efficacia in se stessa, come il seme della piccola parabola di Marco, che il seminatore ***«vegli, o dorma, di notte, o di giorno, il seme germoglia e cresce, come egli stesso non lo sa.»*** Ecco perché occorre annunciarla con coraggio, in ogni occasione, opportuna, o non opportuna, perché la Parola ha in sé un'efficacia che non conosciamo: a noi è chiesto di annunciarla, di seminare il seme. Il contadino non sa fare sviluppare il seme, deve solo realizzare quelle condizioni esteriori per cui il seme possa svilupparsi e crescere. La crescita, non è opera dell'uomo, ma dello Spirito Santo, l'uomo deve realizzare le condizioni perché la Parola possa attecchire e crescere.

Ed è necessaria questa fiducia nell'azione dello Spirito Santo che ci aiuta ad annunciare una Parola che sia libera: libera anzitutto dal nostro volerla manipolare, volerla adattare a nostro piacimento, proiettarvi le nostre pre-comprensioni, le nostre idee, ridurla a quelle che pensiamo siano le richieste dell'auditorio, abbassarne l'esigenza per renderla più accettabile.

La Parola è efficace di per sé, è lo Spirito che le conferisce questa efficacia ***«Come la***

pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver realizzato quello per cui il Signore le ha mandate, così è la Parola del Signore (cfr Isaia).

- Se cercheremo di essere fedeli all'annuncio,
- se sapremo impegnarci affinché attraverso la nostra predicazione la Parola giunga integra,
- se sapremo chiedere allo Spirito la luce e l'ispirazione per il modo più adatto ed efficace di parlare, di comportarci, di dialogare con l'uditorio,
- se sapremo tener conto delle necessità più vere e profonde degli ascoltatori,
- se sapremo servirci dei talenti che il Signore ci ha dato, non per esibizionismo, o per un risultato immediato, ma allo scopo di meglio introdurre la Parola di Dio nel cuore e nella mente degli uditori,
- se sapremo far passare senza corromperla la Parola attraverso la nostra esperienza di vita comunicata con verità e semplicità
- se, soprattutto, più che far conto sui nostri talenti naturali sapremo chiedere i carismi soprannaturali,

allora la Parola potrà essere liberata da tutti quei condizionamenti umani che spesso la imprigionano e ne impediscono l'efficacia.

Paolo ad Atene ha fatto l'esperienza di voler rivestire la Parola di sapienza umana, ma ha ottenuto l'insuccesso più grande di tutta la sua esperienza apostolica e allora comprendendo quale deve essere lo stile di colui che annuncia la Parola e dice ai Corinzi: *«Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio»*.

Lo Spirito che parla attraverso la nostra modesta persona e la nostra povera esperienza è lo stesso che agisce nel cuore di coloro che ascoltano e che li porta a conversione. *«All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: che cosa dobbiamo fare, fratelli? E Pietro disse: convertitevi»* (At 13, 44)

Quando la Parola è annunciata con semplicità, con umiltà, con mitezza, senza arroganza, con grande rispetto dei destinatari, con dolcezza, essendo fieri della Parola di Dio, ma non arroganti, convinti della Parola del Vangelo, ma senza volerla imporre, consapevoli che lo stile con cui evangelizziamo è altrettanto importante del contenuto dell'annuncio, allora

potrà avere efficacia, anche se le previsioni fossero disastrose.

Lo ha sperimentato anche Paolo a Corinto quando vi giunse *ōCon timore e tremore grande ò* dopo il fallimento della predicazione ad Atene e per la grande difficoltà ad annunciare il Vangelo in quella città corrotta nei costumi e distratta da mille altre realtà tipiche di un porto di mare: commercio, mobilità delle persone, contatti internazionali, ecc.

A Paolo timoroso e preoccupato appare Gesù che gli dice *ōnon temere, perché in questa città ho un popolo grandeö*. Gesù conosceva già la comunità che sarebbe nata da quella predicazione. Anche per noi nell'annuncio occorre avere questa fiducia, avendo presente che il Signore conosce già i frutti della nostra predicazione.

Può essere che a noi non sia dato di vederli, o di conoscerli totalmente; a noi basta di sapere che, se abbiamo annunciato la Parola come deve fare un vero apostolo, i frutti verranno sicuramente, secondo i tempi che il Signore conosce, e che per noi aver potuto annunciare il Vangelo è la più grande ricompensa. Se sentiamo di essere veramente *ōservi inutiliö*, il bene fatto ritorna a noi centuplicato, come le cose cui abbiamo rinunciato per amore suo.

È l'esperienza che facciamo tutti noi sacerdoti, ma anche i laici quando iniziamo un cursillo con grande timore e, gradualmente vediamo la grazia di Dio al lavoro. Ci rendiamo conto della sproporzione tra quelle poche cose che sappiamo dire e l'effetto che producono in alcuni. Vediamo e tocchiamo con mano che è lo Spirito Santo che agisce, che tocca i cuori più induriti. All'inizio noi non sappiamo ancora che cosa succederà, ma il Signore conosce già i risultati.

Nel Cursillo si può fare una autentica esperienza di Chiesa, non solo i Corsisti che possono incontrare una Chiesa viva, ma anche il sacerdote che, mentre altrove deve occuparsi anche di tante realtà che non sono tipicamente presbiterali, lì il suo compito è prettamente sacerdotale: annunciare la Parola, celebrare l'Eucaristia, confessare, ascoltare le persone, creare la comunità, portare, in una parola, le persone al Signore.

E i laici sono aiutati a svolgere il loro ruolo, che non è soltanto di occuparsi degli aspetti materiali, ma soprattutto quello di testimoniare la presenza e l'azione del Signore nella loro vita. Non sono solo oggetto della nostra azione di sacerdoti, non sono solo dei sacrestani, o degli ottimi esecutori, sono dei cristiani che stanno obbedendo al comando del Signore: *annunciate il Vangelo a tutti gli uomini*. Non sono, o, meglio, non sono tutti esperti in teologia, o in sacra scrittura, ma il Vangelo viene annunciato attraverso la loro vita, nella concretezza della loro esperienza, in un clima che si avverte intenso di condivisione e di sincerità, e che pone le basi per un ascolto vero e disponibile.

Il mettersi a nudo comunicando le proprie esperienze senza esibizionismi, senza piagnistei, o ripiegamenti su se stessi, ma cercando di vedere nella propria esperienza, positiva, o negativa, l'azione del Signore che ci ama, crea un clima di fiducia e di amicizia che per molti può diventare importante per tutta la vita. Ma soprattutto questo clima senza maschere e senza barriere favorisce l'azione del sacerdote che può entrare da amico, per un verso, ma senza dimenticare che non è solo un amico, avendo il potere di perdonare e di portare quelle persone a Cristo e di porre le fondamenta di qualcosa che potrà trasformare radicalmente la loro esistenza.

Il sacerdote sa che quello che si sta realizzando è il kerigma, e che molti uditori non l'hanno mai sentito, o l'hanno dimenticato, o nella loro formazione è stato dato per scontato, senza dargli importanza.

Non so quante altre occasioni abbia il sacerdote nel corso dei suoi impegni pastorali, di fare questo primo annuncio.

L'esperienza che si fa al Cursillo è quindi

- autentica esperienza di Chiesa, sia per il sacerdote, che per i responsabili, come pure per i consisti, vissuta da angolature diverse, ma esperienza fondamentale, pietra miliare in un cammino di conversione.
- esperienza di Chiesa in cui non si fanno sconti, ma si presenta tutta l'esigenza della vita cristiana soprattutto come vocazione alla santità
- esperienza in cui si annuncia, anche se in pillole, tutta la fede cattolica, in particolare su Gesù, sulla Chiesa, sui sacramenti, sull'uomo, ma soprattutto, tutto questo viene fatto non solo in conformità a quello che insegna la Chiesa, ma in profonda unità con essa.

E l'unità profonda con la Chiesa è indispensabile! Occorre riconoscere, non solo a parole, questa realtà vitale: come dalla Chiesa è venuta a me sacerdote la capacità di consacrare, benedire, assolvere, così solo una profonda unità con la Chiesa dona alla mia azione sacerdotale quell'efficacia e fecondità che solo il tralcio intimamente e vitalmente unito alla vite può avere.

E questa unità con la chiesa si deve realizzare anche nel cursillo. Il cursillo non è qualcosa di aggiunto alla chiesa, non è un corso di specializzazione per cristiani di serie A, non è un'esperienza parallela di cammino ecclesiale, è parte della chiesa, solo se è pienamente inserito in essa può avere fecondità, come il tralcio con la vite (lo abbiamo già detto). E se l'esperienza è autentica, trovo in esso la stessa realtà della Chiesa come nel frammento

dell'Eucaristia trovo tutto il Cristo.

Nel Cursillo devo sentirmi chiesa, cioè legato alla mia parrocchia e alla mia diocesi, realtà che mi inseriscono nel pieno della dinamica della chiesa universale. Questo ha conseguenze molto pratiche:

- è bello trovarsi tra amici che hanno fatto la stessa esperienza e che condividono la stessa fede, parlano lo stesso linguaggio e perciò si capiscono, si trovano bene, ma questa non è esperienza di chiesa, è un'esperienza che si può fare in qualsiasi gruppo di amici. Questo metodo può essere valido nel primo periodo dopo il Cursillo, soprattutto per chi non era inserito in una comunità ecclesiale, ma dopo un certo tempo i cursivisti devono essere esortati a fare le loro scelte di impegno in parrocchia, o in un movimento.
- Fare esperienza di chiesa vuol dire essere consapevoli di essere parte di un tutto e che il tutto è più importante della parte, anche se nella parte si facessero cose più importanti e belle e gratificanti che nel tutto.
- Fare comunità là dove il Signore ci ha messi, nella parrocchia, o nella diocesi può essere meno gratificante sul momento, ma sicuramente più efficace e fecondo a lungo termine.
- Accogliere chi, pur condividendo la stessa fede ha una sensibilità diversa, esperienze diverse, storia diversa, collaborare con lui può non essere facile, ma sicuramente più fecondo per l'impegno di fede e di carità che richiede.
- Normalmente per i movimenti sono importanti e prioritarie le loro date, e poi quelle unitarie, parrocchiali, o diocesane. Avere mentalità di Chiesa vuol dire dare precedenza a quello che è comunitario e poi quello che è specifico.

Direi che un sacerdote che voglia inserirsi efficacemente nel movimento deve crederci e coinvolgersi, essere convinto che lì (ovviamente non solo lì) si realizza pienamente la sua vocazione sacerdotale. Ma aggiungo subito: non deve crederci troppo e non deve coinvolgersi troppo, non credo siano nel giusto quei sacerdoti (a parte chi per un ruolo o un incarico particolare deve farne oggetto primario del suo ministero) che sono talmente coinvolti con un movimento che sembra quella la loro chiesa. La vita non la ricevo nel movimento, ma nella Chiesa. La salvezza mi viene da Cristo, non dal fondatore, o fondatrice del movimento, il movimento ha senso se mi porta a Cristo, altrimenti è inutile e addirittura dannoso. Sembrano cose ovvie, ma nel concreto non sempre lo sono.

Ma, detto questo, occorre aggiungere che l'impegno di un sacerdote nel cursillo non

può essere considerato nemmeno come un fatto marginale nel suo ministero, o come copertura del suo tempo libero.

È ovvio che l'impegno del sacerdote non si limita ai tre giorni, le persone che il Signore ci affida non ce le affida a tempo, ma il rapporto di amicizia spirituale che si istaura non ha scadenze e il sacerdote che ha fatto conoscere e sperimentare ad alcune persone l'amore del Signore, la realtà della Chiesa, la bellezza del vivere cristiano, non può abbandonarle. Sarà suo compito di pastore saper indirizzare le persone negli impegni e negli ambienti idonei senza volerle legare alla sua persona.

Oltre al rapporto personale il sacerdote ha rapporti con i laici nei vari momenti, dal cursillo all'altreya, dalla scuola responsabili al coordinamento. Il suo stile deve essere quello di aiutare i laici a maturare come cristiani, a crescere nella fede e nella capacità di essere protagonisti nella vita ecclesiale. Li sappia accompagnare senza paternalismi, senza inibire le loro iniziative, amandoli veramente: solo l'amore farà sì che anche eventuali correzioni di tiro che il sacerdote dovrà fare per motivi di dottrina, o di altro genere, siano accettati con serenità.

Il sacerdote ricordi sempre che ha il compito della direzione spirituale delle persone con cui collabora. Spesso si dà molta importanza alla direzione spirituale subito dopo il cursillo, poi, man mano che il tempo passa, la si dimentica; il sacerdote deve ricordare nelle varie riunioni questa opportunità di crescita che è ci è data e non deve sottrarsi a questo compito che può essere impegnativo, ma sicuramente molto efficace.

L'attenzione alla formazione deve essere presente soprattutto negli organismi dirigenziali ove spesso la preoccupazione per le scelte e il poco tempo portano a impostare le riunioni soprattutto in maniera tecnica. È indispensabile che il sacerdote sia attento a questo pericolo per evitarlo, ben sapendo che, quando manca la formazione e la preghiera cominciano a nascere le divisioni, le correnti, tutte cose altamente deleterie per ogni tipo di società, ma particolarmente per una comunità cristiana.

Mi è stato chiesto di parlare dell'esperienza del cursillo nel mio sacerdozio. Le mie prime esperienze risalgono ormai a circa trentacinque anni fa. Devo dire che hanno aiutato molto il mio sacerdozio e la mia crescita ecclesiale, dandomi modo di maturare spiritualmente con dei laici, di avere amicizie che durano tuttora, di vedere comunità parrocchiali gradualmente cambiare grazie all'apporto di persone nuove, motivate, piene di entusiasmo e di buona volontà, o grazie anche a parrocchiani già impegnati, che tornavano a fare quello di

cui già si occupavano, ma con entusiasmo e passione nuova.

Ho fatto nei primi anni diverse esperienze come direttore spirituale, come aiuto, come direttore spirituale della cucina ed è stato soprattutto questo della cucina il mio ruolo negli ultimi anni, da vicario generale in cui non potevo impegnarmi nella lunga preparazione del cursillo, che è indispensabile.

Normalmente l'esperienza della cucina è molto coinvolgente e arricchente per le persone, ma anche per il sacerdote che ha lì l'occasione di incontrare persone che hanno già fatto l'esperienza del cursillo e alcune tra queste che, nelle difficoltà del quarto giorno si sono un po' perse. Con questi si fa in genere una buona esperienza di mistagogia, cioè di rivivere il mistero della propria conversione al Signore e rivedere il proprio cammino di fede e, in contemporanea sentirsi spiritualmente responsabili di altri fratelli offrendo per loro preghiera, sacrifici e un servizio generoso.

L'esperienza della cucina è stata sempre per me molto gratificante, soprattutto come prete; poter accostare persone sensibili e generose, capaci di impegnare a fondo la loro giornata nella preghiera e nel servizio, oppure persone che, dopo il cursillo sono state travolte dalle difficoltà della vita, ma che con l'esperienza del servizio umile e nascosto della cucina, accompagnato da meditazione e da preghiera riprendono quota a qualcosa che fa ringraziare il Signore di essere preti.

In questi ultimi anni mi sono occupato di seguire il coordinamento del T.L.C. e l'esperienza con i giovani è sempre esaltante. Ci si riuniva settimanalmente e si organizzava tutto quello che concerne la vita del TLC e delle due esperienze successive il Rinnovo e il successivo corso sullo Spirito Santo, la Scuola e i momenti aggregativi del dopo-TLC.

Io stavo con loro per un momento di meditazione sul Vangelo e di condivisione, poi si affrontavano i problemi che potevano emergere in questi vari aspetti e infine li lasciavo quando si trattava di affrontare gli aspetti pratici e organizzativi. Questo è stato il mio ultimo impegno pastorale prima della nomina a Vescovo, la cui notizia mi è giunta proprio una sera, prima della nostra riunione.

Devo dire, non per dovere di ufficio, che sono molto contento che la Provvidenza mi abbia offerto l'occasione di conoscere il movimento e di fare diverse esperienze che, assieme ad altre mi hanno tenuto molto a contatto con la realtà concreta della gente e mi ha dato l'opportunità di lavorare con loro impegnandoci tutti quanti per l'annuncio e la diffusione del Regno di Dio.

Queste esperienze mi sono molto utili anche ora da Vescovo. Spero che mi possano

aiutare anche per poter giovare alla ripresa della vitalità del cursillo nella mia diocesi, che, dopo un periodo glorioso, soffre ora di un momento di difficoltà.

Chiedo anche a voi una preghiera per questa mia intenzione. Grazie!

S.E. Mons Vittorio Lupi

Vescovo di Savona